

“ Gli italiani hanno riconosciuto la tensione etica della sua politica

Pubblichiamo ampi stralci dell'introduzione di Walter Veltroni ai Discorsi parlamentari di Enrico Berlinguer editi dalla Camera dei Deputati

Per tanti anni di distanza, leggendo i suoi interventi alla Camera dei Deputati emerge, prima di tutte, una cosa: l'idea «alta» della politica che animava Enrico Berlinguer. Una politica capace di guardare lontano, di coltivare «pensieri lunghi», di avere progetti e di sapersi rinnovare, senza perdere di vista i problemi e le esigenze concrete delle persone reali. Una politica animata da una forte tensione etica, che si rivolgeva alla ragione degli uomini, che sapeva far coincidere responsabilità e onestà. A Berlinguer queste qualità gli italiani, anche coloro che non avevano le sue stesse convinzioni, le riconoscevano, come dimostrò la straordinaria partecipazione popolare il giorno dei suoi funerali. E le riconoscevano anche gli avversari politici, anche i parlamentari di altri partiti.

C'era chi, anche su questo, lo criticava. C'era chi vedeva in lui un moralista, e nelle sue parole delle prediche fastidiose, lontane dal normale e «inevitabile» andamento delle cose. Non era così. Berlinguer sollevava il grande tema della moralità nella politica, sosteneva con forza che l'integrità e l'intransigenza ideale sono i presupposti, la legittimazione, di qualsiasi politica. E vide, senza timore e prima degli altri, cosa stava accadendo nelle pieghe più profonde del nostro Paese, la degenerazione della vita pubblica, la diffusione dei poteri occulti, l'esorbitare del sistema dei partiti, la trasformazione di alcuni di essi in puri strumenti di consenso e di potere... Penso ad esempio al dibattito del 14 luglio 1977, quando intervenendo sull'accordo programmatico che avrebbe ridefinito il patto del governo allora in carica Berlinguer disse: «Si manifesta oggi, in tutta la compagine sociale italiana, le conseguenze di uno sviluppo economico che per anni ha accumulato ingiustizie, distorsioni, squilibri, parassitismi, privilegi, sprechi. Lo stato e i poteri pubblici, lungi dal contrastare e correggere tale tipo di sviluppo, lo hanno assecondato e protetto con pratiche sperequatrici inique e clientelari. Molte forze politiche, molte organizzazioni e formazioni sociali hanno contribuito a determinare tutti questi mali di cui soffre oggi la nostra Repubblica». Parole non diverse da quelle pronunciate l'anno prima, il 20 febbraio 1976, in occasione del voto di fiducia al V governo Moro: «Il rigore e la severità che sono indispensabili per la mobilitazione e nell'uso delle risorse nazionali rendono più acuta la necessità di mettere mano ad un'opera seria e attenta di moralizzazione della vita politica (...) non c'è stata finora la volontà di affrontare in modo tempestivo e serio i troppi precedenti casi di malcostume, di lassismo, di colpevole inefficienza e di corruzione nella vita politica e nell'amministrazione della cosa pubblica: dal fenomeno intollerabile dell'evasione fiscale, agli scandali dei finanziamenti occulti e illegittimi ai partiti governativi». E poi ancora, senza mezzi termini, l'elenco dei «malanni» e dei «guasti più rilevanti» che affliggevano il Paese: «quelli del sottogoverno, del clientelismo, delle spartizioni del potere, delle confusioni tra pubblico e privato, delle commissioni tra potere politico e potere economico, dell'inceppamento dei meccanismi del controllo democratico, dell'abitudine all'impunità». Una vera e propria denuncia, ribadita in diverse occasioni, anche per la preoccupazione che tutto questo avrebbe inevitabilmente condotto a una crescente sfiducia e a un distacco sempre più ampio dei cittadini rispetto alle istituzioni, con gravi rischi per la democrazia italiana. Sfiducia e distacco dalle istituzioni erano infatti l'anticamera dell'apolliticismo e del disinteresse per la cosa pubblica, della perdita di ogni senso di solidarietà e del possibile emergere - sono ancora parole pronunciate in Aula il 14 luglio 1977 - di «nuove spinte particolaristiche, corporative ed individualistiche». Occorre, allora, che anche i partiti cambiasse. Nessuna critica generica e indistinta contro il ruolo e la funzione dei partiti, che «assunti nella loro diversità e plura-



Enrico Berlinguer La battaglia contro la corruzione

Walter Veltroni

lità a dignità costituzionale» rimanevano per lui uno dei pilastri del sistema democratico. Gli era chiaro, però, che per contribuire a combattere il male che aveva aggredito la democrazia italiana i partiti dovevano cambiare, dovevano fare un passo indietro, dovevano essere «agevolati ad incamminarsi sulla via del rinnovamento di se stessi, a liberarsi cioè da quei vizi e ritardi che sono specifici, che sono propri di ciascuno». Allora Berlinguer fu praticamente inscalfito. Ma qualche anno dopo, l'emergere di quel perverso intreccio tra partiti e potere che ha rischiato di portare l'Italia al collasso politico ed economico avrebbe dimostrato quanto fosse giusto sollevare in quel modo la questione morale. Giusto e coraggioso. E il coraggio fu, io credo, una delle qualità più grandi di Enrico Berlinguer.

Questo non vuol dire che egli ebbe sempre la giusta capacità di capire i cambiamenti, la necessaria capacità di innovazione. Ci sono scelte, compiute in quegli anni, che

non aveva paura di spingersi avanti e di mettere in moto, anche affrontando il peso della solitudine, i processi politici che riteneva necessari.

Seppero farlo sul piano internazionale, rispetto al quale il grande nodo che ebbe di fronte a sé fu quello del rapporto dei comunisti italiani con l'Unione Sovietica.

(...) A metà degli anni Settanta Berlinguer era convinto che un'epoca politica fosse ormai chiusa, o che almeno ci fossero le condizioni per chiuderla. Un'epoca durata quasi trent'anni, che aveva conosciuto due fasi - prima quella del centrismo e poi quella del centro-sinistra - tra loro diverse, certo, ma entrambe caratterizzate dall'esclusione del Pci dall'area di governo. Ora erano mutati i rapporti di forza sociali e politici e gli stessi orientamenti dell'opinione pubblica; erano cambiate le posizioni dei partiti che fino a quel momento avevano proclamato, condiviso o subito la pregiudiziale verso il partito comunista come condizione necessaria

preparare, in prospettiva, nel tempo, la possibilità di un'alternativa anche in Italia.

La strategia del compromesso storico fu, di questa sfida di Berlinguer, senz'altro il punto più alto, quello in cui egli spese le sue migliori energie, intellettuali e politiche. Fu il momento della ricerca dell'incontro tra le grandi componenti popolari della società italiana. Fu una politica che doveva passare attraverso l'interlocuzione, essenziale, con la Democrazia Cristiana e con Aldo Moro, convinto anch'egli della necessità di aprire una nuova stagione. Fu una strategia che in un certo senso doveva avere una funzione «costituente», per scongiurare un possibile spostamento a destra dei settori moderati del Paese e per delineare un assetto in cui tutte le grandi forze politiche italiane sarebbero state legittimate a governare, rimuovendo veti e paure che non facevano il bene della nostra democrazia.

Non sarebbe stato facile. Di questo Berlinguer era convinto, come ebbe modo



“ Si è battuto contro i ritardi alla innovazione presenti anche nel Pci

politica, cominciò a chiudersi, ad avere minore capacità di comprendere i cambiamenti, a non capire i tratti della modernità che l'Italia stava conoscendo. (...) Eppure restano ancora una volta lungimiranti le sue preoccupate analisi sul processo involutivo del sistema politico e sullo «scadimento di livello» della politica italiana, al cui interno egli vedeva i segni di un grave impoverimento culturale, il venir meno del respiro ideale, il prevalere della lotta tra correnti e gruppi rivali che non si curavano degli interessi generali della nazione e dello Stato. E anche guardando alla società civile, Berlinguer notava una tendenza alla deresponsabilizzazione, con il prevalere del particolarismo e il moltiplicarsi di corporativismi di ogni genere, con il proliferare di spinte localistiche che rischiavano di intaccare i punti di forza del tessuto connettivo del Paese. Ancora una volta erano giudizi corretti e anticipatori, che al tempo stesso dimostravano quante difficoltà avrebbe incontrato una politica, quella dell'alternativa, che richiedeva comunque alleanze all'interno dello stesso sistema di cui si denunciava la crisi.

In effetti il quadro in cui ci si dovette muovere era contraddistinto dall'emergere più ancora che negli anni passati della questione morale, dall'esplosione della vicenda della P2 e dei poteri occulti che pesavano sulla vita pubblica italiana, e che in buona parte colsero di sorpresa il Pci, che non aveva percepito fino in fondo la portata e la vastità dell'iniziativa piduista. E poi pesò lo scontro politico con il Psi e con Bettino Craxi, del quale Berlinguer non condivideva la concezione di fondo della politica e una linea che gli sembrava puntasse pressoché esclusivamente alla costruzione delle condizioni migliori per una trattativa di potere con la Dc. Con il serio rischio - come ebbe modo di sottolineare proprio durante il dibattito sulla fiducia al governo Craxi, il 10 agosto 1983 - di vedere il partito socialista «infilarsi in una gabbia le cui chiavi erano in mano alla Democrazia cristiana».

Sta di fatto che alla contraddizione tra la denuncia del degrado del sistema politico e la sostanziale difesa dello status quo istituzionale per garantire la «tenuta» del quadro democratico si aggiungeva, così, quella tra una proposta di alternativa che non poteva non passare attraverso un rinnovato rapporto con i socialisti e la critica a quella che veniva considerata una mutazione antropologica del Psi.

Un momento importante di scontro fu rappresentato dal decreto del governo Craxi che rivedeva il meccanismo di funzionamento della scala mobile, dietro al quale Berlinguer scorse una «violazione dei principi costituzionali in tema di libertà sindacale», con una profonda messa in discussione di un siste-

ma complessivo che riguardava il ruolo del sindacato, la contrattazione tra le parti, la funzione del governo. Fu quindi la risposta a un atto che aveva anche una indubbia valenza politica, a una decisione che Berlinguer considerò da questo punto di vista come una vera e propria «provocazione», e che portò il Pci ad assumere un atteggiamento di tipo prevalentemente «difensivo».

(...) Berlinguer fu tutto questo, fu la consapevolezza dell'esigenza del mutamento e al tempo stesso il tentativo, fino all'ultimo, di far coincidere continuità e trasformazione, tradizione e innovazione. In alcuni aspetti prevalsero le prime caratteristiche, prevalsero i vincoli e i limiti che gli venivano da una identità, dalla sua storia, dal suo tempo. Ma nella maggior parte dei casi brillò la sua capacità di guardare lontano e in modo esteso, di produrre le accelerazioni che riteneva necessarie. Lasciò un partito che aveva ancora contraddizioni e ritardi, è vero. Ma lasciò anche a chi lo seguì gli strumenti e la possibilità di proseguire il cammino, di cambiare, di operare discontinuità ancora più ampie. Quelle discontinuità che hanno permesso alla sinistra di governare l'Italia, insieme alle diverse famiglie del riformismo italiano. E che hanno contribuito ad avviare il nostro Paese, finalmente, verso un sistema democratico di tipo europeo, verso una compiuta democrazia dell'alternanza.

“ Si scontrò con Craxi che voleva una trattativa di potere con la Dc



“ Condannò per primo il perverso intreccio tra partiti e poteri occulti



“ Cercò l'incontro tra le grandi componenti popolari del paese



oggi appaiono segnate da elementi di conservatorismo, specie nel campo della politica economica e sociale. E diverse volte le sue intuizioni, le sue accelerazioni, erano seguite da affermazioni più rassicuranti, che servivano anche a portare con sé il grande corpo del partito e che per questo rimanevano nel solco di una «continuità» che poteva prevedere il rinnovamento, ma non la cesura, non la messa in discussione dei tratti identitari più profondi. Eppure, in quel tempo, in quelle condizioni, Berlinguer dimostrò di sapersi battere contro i ritardi culturali e le resistenze ai mutamenti che a volte caratterizzavano la sua stessa parte politica: dimostrò di avere quella dote che anni dopo Vittorio Foa avrebbe ricordato, sottolineando la sua capacità «di cambiare idee e politica quando questo gli appariva necessario per la classe politica e per il Paese che egli si sentiva di rappresentare». Insomma, era un uomo del suo tempo, che si muoveva in esso subendone anche i vincoli, ma che

per formare le maggioranze e i governi. Si poteva e si doveva lavorare, dunque, per superare questa «predeterminazione» dei ruoli, per far uscire il Pci dal guscio dell'opposizione, facendogli assumere responsabilità di governo, per

di sottolineare anche intervenendo alla Camera, nel marzo 1974, in occasione del voto di fiducia al V governo Rumor. In quell'occasione, sei mesi dopo aver formulato la proposta del compromesso storico negli articoli apparsi su *Rin-*

quei cinquantacinque giorni fu quello che lo stesso Berlinguer riassunse in sede di Commissione parlamentare d'inchiesta nella seduta del 9 ottobre 1980, riportata in questo volume. Si trattava per prima cosa di dare una immediata e

rimase, per usare un'espressione ormai consolidata, in mezzo al guado: pagò un prezzo politico e sociale come forza di opposizione, subendo una forte contestazione «da sinistra» e una chiara erosione elettorale, per via del suo coinvolgimento in un'esperienza che nei suoi esiti divenne permoltò qualcosa da dimenticare; non riuscì ad acquistare piena legittimità e autorevolezza come forza di governo, perché la parabola della solidarietà nazionale non riuscì certo a conferirgli questo attributo.

La linea dell'alternativa democratica, annunciata a Salerno nel novembre 1980, fu così portata avanti negli anni successivi senza che si fosse compiuto fino in fondo il cammino che avrebbe potuto renderla credibile e realizzabile, senza l'indispensabile «passaggio di fase» della legittimazione comunista, senza potersi inserire in una cultura dell'alternanza fra forze legittimate in un contesto istituzionale consolidato.

Si è detto che Berlinguer, in questa ultima parte della sua vicenda umana e

Dalla questione morale allo strappo da Mosca, una vita per l'Italia

Roma Sembrava un uomo fragile Enrico Berlinguer, ma tutti dovettero accorgersi che quell'intellettuale sardo, quel comunista «atipico», diventato segretario del Partito comunista italiano nel 1972, aveva idee chiarissime e le sapeva imporre, con grazia e con dolcezza, ma con assoluta caparbia. A Roma come a Mosca, in Parlamento, come all'interno del partito. Era nato il 25 maggio del 1922, in una famiglia splendidamente borghese e antifascista, ed era diventato segretario, dopo aver guidato i giovani comunisti e dopo una lunga, tenace e faticosissima vita di partito. Insomma, non si era mai tirato indietro da nessun incarico e da nessun impegno. E difficile ricordare qualcosa del suo grande lavoro come segretario. E stato lui a porre la «questione morale», proprio mentre il Paese si stava

sfasciando, attaccato dagli affaristi, dai piduisti, dai mafiosi e dagli uomini delle tangenti. Berlinguer fu anche il primo segretario comunista dello «strappo con Mosca». Ebbe il coraggio di dire con forza e con serena franchezza che i comunisti italiani erano per la libertà, per il pluripartitismo, per la Nato e contro ogni socialismo autoritario e illiberali. Morì a Padova, come sempre «al lavoro»: stava tenendo un comizio per le elezioni europee. L'agonia fu breve. La sua morte (era l'11 giugno del 1984) sconvolse l'Italia. Il presidente della Repubblica Sandro Pertini inviò l'aereo del Quirinale a prelevare il corpo, al quale centinaia di migliaia di italiani, comunisti e di ogni fede politica, resero omaggio commossi.

w.s.